

UNA SPERANZA DELUSA

Lo chiamavano Turi Paletto, ma pochi in paese conoscevano la ragione del nomignolo. Gliel'avevano affibbiato anni prima quando, alla morte del padre, i figli si erano divisi la roba e ognuno aveva incominciato a badare alle sue cose.

Il vecchio possedeva alcuni tumuli di terra nelle campagne di Badia Nuova: terra nera, ricca, coltivata a ulivi che, nelle annate buone, assicuravano l'olio per anni. Quand'era venuto l'agrimensore per le misurazioni di legge, Turi s'era prestato a fare da mira nei traguardi che il tecnico aveva compiuto con gli strumenti. I fratelli, nel vederlo preso dal compito, gli avevano detto che era diritto come un paletto. Il nomignolo, aderente al fisico asciutto e longilineo, dovette piacere a qualcun altro e – si sa come vanno queste cose – paletto oggi, paletto domani, era finito per diventare *'nciuria*: gli s'era appiccicato addosso come l'edera sul muro a pietra vista.

A sentirlo, le prime volte, Turi era andato in bestia; cosa che aveva accresciuto il coro di risate dei paesani: pareva che ci provassero gusto a “vedergli perdere i sacramenti”, come ripeteva, rosso di rabbia. Poi, pian piano, s'era abituato a quel nome, tanto da avere l'impressione di essere stato Turi Paletto fin dalla nascita.

Turi era vissuto assieme a una vecchia zia da quando la madre glielo aveva affidato, che aveva appena smesso le fasce: in casa erano già in tanti e la zia doveva pur lasciare a qualcuno le due stanze che possedeva...

In età di ragione, 'za Filomena si era fatta promettere dal nipote che avrebbe dato il suo nome alla prima figlia che avesse avuto. Non che Filomena fosse un brutto nome – ché tutti i nomi sono uguali – ma a lui proprio non piaceva. E non gli piaceva il diminutivo con cui i parenti chiamavano la vecchia, *'za Fifi*.

C'era però la casa, due stanze e un piccolo giardino, dove coltivare senza fatica le tante cose che servono ogni giorno: l'insalata, le cipolle, qualche frutto. Come lasciarsi scappare un'occasione come quella? Per cosa, poi? Per un nome! Senza contare che i fratelli non aspettavano altro: loro, che l'avevano invidiato per la fortuna che gli era capitata e chissà cosa avrebbero dato per essere al suo posto.

Anche se aveva mostrato predilezione per Turi, i fratelli volevano bene a 'za Fifi e speravano che, alla fine, la vecchia si sarebbe ricordata anche di loro.

Tante volte Turi aveva assicurato la vecchia che, anche senza la casa, avrebbe dato quel nome alla prima figlia; che l'affetto che nutriva non faceva conto di certe miserie; che non era tempo che parlasse d'andarsene, chissà quanti ne avrebbe accompagnato al camposanto; che questo e quest'altro...

Alla zia venivano le lacrime agli occhi nel sentirlo parlare, ed era felice di avere scelto quel nipote come erede, perché un po' assomigliava al povero marito che aveva fatto la Grande Guerra ed era gloriosamente caduto sul Grappa guadagnandosi una medaglia.

'Za Fifi se n'era andata presto lasciandogli la casa e le quattro cose che conteneva. Nel testamento, però, la vecchia aveva fatto cenno all'antica clausola...

Turi c'era rimasto male che la zia non si fosse fidata e si accorse d'incominciare a odiarla ora, se non l'aveva fatto inconsciamente da sempre. Da quando gli faceva da balia, per i pizzicotti che gli distribuiva come ammonimento quando faceva la pipì sui tappeti, ai piedi del letto, nonostante le cento raccomandazioni; per la mania di farlo andare vestito di lana anche con il caldo di luglio perché - diceva - ai suoi tempi la buonanima aveva fatto in quel modo con tutti e sedici i figli che aveva cresciuto, senza un malanno, un raffreddore, niente.

Turi aveva preso moglie e quando era nata la prima figlia le aveva imposto il nome della zia per rispettarne le ultime volontà. È vero, c'era stato qualche muso lungo con la madre che pretendeva si desse alla bambina il suo nome, come s'era fatto in tutte le case, da sempre, e che perciò non si poteva far parlare il paese. Ma Turi aveva tenuto duro e salvato capra e cavoli imponendo alla figlia due nomi: Filomena, per rispetto alla zia e Caterina, *Titì*, per accontentare la madre. Pensava di aver risolto al meglio la questione, sicuro che non ci sarebbero state discussioni per il nome del maschio che sarebbe venuto dopo. Ma, con periodicità che raramente raggiungeva l'anno, erano nate, una dopo l'altra, altre quattro bambine.

Se era passato su Filomena l'aveva fatto perché c'era preparato; ma voleva un maschio, per Dio! Lo voleva grande e grosso. Un maschio che si sarebbe fatto uomo e l'avrebbe aiutato nella vecchiaia. L'avrebbe chiamato Pietro, come il padre, e sarebbe diventato massiccio come lui, buonanima, che non aveva avuto la gioia di conoscere un nipote.

Non è che non amasse le figlie, anzi! Ma, senza riuscire a spiegarsi la ragione, sentiva che un maschio avrebbe allietato la casa come non avrebbero potuto una dozzina di femmine. E pensare che i fratelli erano tutti maschi! Quattro, nati a meno di un anno di distanza uno dall'altro, e venuti su forti e laboriosi come le piante della buona terra! Un maschio avrebbe cambiato tante cose, lo sentiva, ne era sicuro. Prima o poi, un maschio sarebbe nato, per Dio! Allora si sarebbe fatta festa per quel figlio così a lungo desiderato; per quel germoglio che l'avrebbe reso immortale.

Le speranze, però, erano state ripetutamente deluse. Prima con Francesca, *Ciccìa*, come la chiamarono subito; e poi con Nardina, Filippa e Giacomina.

Turi, ogni volta che si avvicinava la data dell'evento, era un coccolare la moglie, un esaudirla in ogni desiderio, anche il più assurdo e impensabile; un premurarsi rispettoso e cieco, quasi servile. «Maria, non ti muovere!», «Maria, non ti affaticare!», «Maria, lo faccio io!» andava ripetendo senza stancarsi.

Maria non si faceva distrarre da troppi pensieri e si affaticava il meno possibile. Badava a mettere al mondo vispe creature, brune di pelle come il padre, e ad essere presa dalle voglie più strane durante ogni gravidanza. Aveva avuto voglia di lumache quando s'era trattato di Filomena e Turi aveva passato un giorno intero a cercare lumache alle falde della montagna, fino ai *Runzi*. C'erano state voglie d'asparagi – non era tempo – e aveva dovuto cuocerne un pugno che teneva secchi, in magazzino. E c'erano state le voglie di fragole e di brodo d'asina.

Per il periodo della gestazione, Turi si adoperava come meglio poteva, ma dopo la nascita teneva il broncio alla moglie per una settimana, imputandole il sesso delle figlie come una colpa. Poi si rendeva conto che, anche se femmine, erano sempre carne della sua carne e, pian piano, col ritorno alla normalità, ricominciavano la speranza e l'attesa.

Ora era solo nella stanza dalle pareti tirate a calce, rischiarata appena dall'intermittenza delle lampadine d'un piccolo albero di Natale cui le infermiere, nonostante la festa fosse passata da un pezzo, non avevano ancora tolto i festoni decorativi. S'era seduto su una delle panche di ferro dallo smalto qui e là scrostato, in contrasto col nitore delle

pareti. Sapere che la moglie si trovava in sala parto, non averla rivista, nonostante la corsa fatta appena avuta la notizia, l'aveva gettato in uno stato d'angoscia. Gli parve di sentire, ingigantite dall'eco, le grida della donna e tese l'orecchio per sincerarsene. Udì il vibrare delle lancette dell'orologio murale che scattavano ogni minuto con rumore tremolante. Si ripeteva che non c'era motivo di preoccuparsi: con la moglie c'era il dottore, c'erano l'ostetrica e le infermiere ad assisterla. Si affacciò nel corridoio e s'accorse che qualcuno aveva spento le luci. Erano rimaste accese solo quelle basse, a breve distanza dal pavimento. In fondo, sulla porta a vetri, si riverberava la luce azzurrina del neon di una piccola madonna di gesso sistemata in una nicchia. Oltre i vetri della finestra, la città dormiva un sonno quieto, ignara di quella come di altre angosce, insensibile alla paura che gli trapassava le viscere con chiodi incandescenti.

Eppure non era la prima volta: era già padre di cinque figlie, aspettava il sesto: il maschio, finalmente! Doveva esserci abituato. Invece, paura e apprensione si ripetevano uguali ogni volta, anche ora che la moglie era in ospedale. Le altre volte, la donna aveva partorito nel suo letto, con l'aiuto di donna Concettina che era pratica di nascite, aveva avuto undici figli. L'aveva fatto per scrupolo di coscienza, nel timore che si ripetessero le emorragie dell'ultimo parto e perché così l'aveva consigliato donna Mariannina Incarbona, la vecchia levatrice che aveva fatto nascere mezzo paese.

«Turi» gli aveva detto, con voce ferma «la prossima volta, porta tua moglie in ospedale, eh?!». Turi aveva detto di sì con la testa, che ce l'avrebbe portata. E quando diceva una cosa, era come se l'avesse già fatta.

Questo ricordava, guardando assente le luci della città, gli occhi sbarrati che s'erano scordati del sonno, come quando qualcosa occupa tutti i nostri pensieri e non abbiamo altri occhi, altre orecchie. Nel vetro della finestra gli parve di vedere, miracolosamente vivo, il volto di donna Mariannina, morta d'infarto due mesi prima, sorbendo una tazza di caffelatte. La rivedeva con i capelli bianchi, dai riflessi di seta, pettinati a sbuffo, come usava agli inizi del secolo, gli occhietti curiosi e mobili che si illuminavano quando discorrevano di bambini e diventavano grandi come lanterne.

Da questi pensieri lo distolse l'eco di passi affrettati nel corridoio. Sentì lo scatto del battente della porta a vetri che si chiudeva al passaggio delle infermiere. L'attesa durava da ore: il bambino doveva esse-

re nato, perché non gli dicevano niente? Perché non gli facevano rivedere la moglie? O si erano dimenticati di lui? Non lo riteneva possibile, aveva parlato con l'infermiera del turno di notte: l'avrebbe avvisato, in caso di necessità. Sentì ancora il rumore del battente e vide passare un'infermiera, non era quella che conosceva. Fece per avvicinarsi con l'intenzione di chiedere qualcosa, notizie della moglie e del bambino. Le vide in mano un flacone di sangue e avvertì un brivido corrergli per le ossa. Prima che avesse fatto in tempo a parlare, quella lo rassicurò: – Sua moglie sta bene, non si preoccupi! – ed era sparita dietro la porta.

Aveva sillabato un grazie senza convinzione, come in un singhiozzo. Il pensiero che qualcosa di grave stesse accadendo, nonostante le assicurazioni ricevute, si rifece vivo. Si sa quanto siano pietose le bugie con cui i medici cercano di nascondere, a malati e bambini, le reali condizioni. Ma lui non era malato; e non era un bambino. Era un uomo; aveva il coraggio degli uomini. Se qualcosa c'era da sapere, doveva essere il primo a saperla. Era forse più lieve quell'angoscia, quel dubbio? Vide la moglie, pallida come morta, in un letto bianchissimo. Le vide accanto il bambino, le mani piccole strette a pugno, muoversi puntando i piedi nel sonno. Era bello, il bambino. Aveva una chiazza rossa sul collo, una voglia color fragola, come l'aveva la madre. E gli mancava l'unghia al medio della mano sinistra, come mancava a lui e ai fratelli; come mancava al padre che, di quella imperfezione, faceva spunto per una delle battute preferite: «Per un'unghia in meno, avremo qualcosa in più, eh, Titi?!». E, a dar forza all'interrogativo, lo ricordava malizioso dare di gomito alla moglie, che, un po' inorgogliata, un po' confusa, sorrideva senza dire né sì, né no...

– Turi, Turi – lo riscosse il cognato dall'assopimento che l'aveva preso, stando sulla panca, il capo poggiato contro la parete – sta arrivando il dottore.

Turi rivide la saletta d'attesa, incontrò gli occhi del cognato che l'aveva raggiunto e non s'era fatto sentire. Capì d'essersi addormentato. Fuori albeggiava: il nero della notte si squarciava in un chiarore livido e piovigginoso. Oltre i vetri appannati che le gocce di vapore avevano rigato, ritrovò le luci della città. Il ricordo dell'immagine che aveva visto, chiara, qualche ora prima, l'aiutò a ridestarsi. Quando il medico entrò nella stanza, gli si fece incontro: più delle parole, erano gli occhi ansiosi che chiedevano di sapere finalmente qualcosa.

– Non si preoccupi – disse quello – sua moglie è una donna coraggiosa. Tra poco potrà rivederla.

– E il bambino? – chiese in un soffio. – Posso vederlo?

Il medico allargò le braccia in un gesto sconcolato.

– Purtroppo – disse – non abbiamo potuto salvarlo. Era un maschio. Per l'intervento di stanotte, sua moglie non potrà avere altri bambini. Deve essere comprensivo – aggiunse. – Ma so che avete già altri figli...

Turi non sentiva più le parole del medico. Gli aveva stretto la mano mormorando, afono, un ringraziamento. Negli occhi del cognato vide l'ombra della sua tristezza e del suo dolore, la fine delle speranze e dei sogni che aveva coltivato.

«Era un maschio». Gli riecheggiò nelle orecchie la frase che il medico aveva pronunciato senza entusiasmo. – Era un maschio – ripeté a bassa voce, con i pugni stretti. E sentì le unghie che mordevano la carne. Ma non era per il dolore che aveva voglia di piangere.